

Indice

Premessa	p.	7
 Parte I. DELLA STRANEZZA DEI LIBRI		
Un curioso genere letterario	»	11
La forma bizzarra dei libri	»	21
1. Premessa	»	21
2. Il libro digitale	»	25
3. Il libro alchemico e il libro immaginario	»	26
4. Il libro giocattolo	»	27
5. Il libro oggetto	»	30
6. Il libro monocromatico	»	33
7. Il libro contenitore	»	37
8. Il libro commestibile	»	37
9. Il similibro	»	38
10. Il libro «come se»	»	39
Su alcuni libri progettati e mai scritti	»	45
A (s) proposito dell'introvabilità	»	55
Il falsario falsificato: chi la fa l'aspetti!	»	61
La biblioteca nascosta di Sir Thomas Browne	»	69
Tentativo di classificazione delle biblioteche		
che non esistono	»	77
1. Premessa	»	77
2. Biblioteche immaginarie contenute in opere letterarie	»	79
3. Biblioteche immaginarie comprese in repertori		
appositamente creati	»	89
4. Biblioteche immaginarie allestite da falsari	»	92
5. Biblioteche immaginarie formate da libri mai scritti	»	95
6. Brevi conclusioni	»	96

Indice

Parte II. DEL LATO RICREATIVO DEI LIBRI

I libri-placebo	»	101
La sindrome del bibliofilo inappagato	»	104
Il Lettore di quartiere	»	106
L'arte della scrittura	»	109
La recensione fisiognomica	»	113
Il Dizionario Romanzato	»	117
Istruzioni per mangiare un libro	»	121
Il vero libraio	»	125
Scene ordinarie di vita da libri	»	129
Il postero	»	137
Riferimenti bibliografici	»	141
Nota sulle fonti	»	149
Indice dei nomi	»	153

Premessa

La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres.
(Stéphane Mallarmé)

Gli scritti qui antologizzati s'inseriscono – questa la loro aspettativa o forse sarebbe meglio dire la loro velleità nascosta – in quella sezione che i librai di solito chiamano «Varia et Curiosa».¹ Nel loro (piccolo) specifico si tratta di scritti che raccontano storie di libri inesistenti, di libri creati in forme bizzarre, insolite, di libri falsi o solo progettati e mai realizzati, di libri che non si prendono troppo sul serio quando parlano, a cuore aperto, del loro vissuto di libri, problematico e appassionante allo stesso tempo.

Sono testi usciti nell'arco di tempo che va dal 2003 al 2015 in riviste, antologie, nel web o in forma di prefazione o postfazione.

Rispetto agli originali, ho eliminato ripetizioni, corretto alcuni errori e, dove mi è sembrato opportuno, ho fatto minime integrazioni, aggiunto ulteriori indicazioni bibliografiche, tanto per non farmi mancare nulla in tema di libri.

¹ Umberto Eco, *Varia et curiosa*, in *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Edizioni Rovello, Milano, 2006, pp. 175-211.

A (s) proposito dell'introvabilità

Ogni volta che sento parlare di «libri introvabili», come nel caso degli eccezionali libri futuristi raccolti da Pablo Echaurren,⁶⁶ a me vengono in mente, per una strana associazione d'idee, gli «oggetti introvabili» di Carelman, ad esempio la caffettiera del masochista che ha l'unico manico dal lato del beccuccio o il fucile per canguri con la canna ondulata, modellata in senso ergonomico sull'andamento saltellante dei canguri.⁶⁷

E in fondo, a pensarci su, l'associazione d'idee con gli oggetti di Carelman non è poi così stravagante come sembra, anche perché i libri, compresi quelli preziosi, rari, che nessuno ha mai visto in giro e che il bravo bibliofilo cerca come un segugio nei luoghi deputati – bancarelle, librerie specializzate, biblioteche di collezionisti, ecc. – senza mai lasciarsi scoraggiare, anche i libri, dicevo, sono degli oggetti, dei marchingegni con una forma peculiare, un aspetto fisico, una corporalità che ha la sua importanza, come no.

Ma c'è un'altra associazione d'idee, altrettanto curiosa, che mi scatta quando sento parlare di «libri introvabili», e riguarda gli «scrittori introvabili». In questo caso, com'è ov-

⁶⁶ Pablo Echaurren, *Gli introvabili. Futurismo shock*, a cura di Massimo Gatta, introduzione di Andrea Kerbaker, postfazione di Paolo Albani, Bibliothek, Macerata, 2011.

⁶⁷ Jacques Carelman, *Oggetti introvabili*, traduzione e adattamento testi di Patrizia Corradi, Art'e Mestieri, Milano, 2000.

vio, trattandosi di libri e di scrittori, il legame è molto più stretto e convincente.

Il fatto è che ogni tanto, in qualche parte del mondo, uno scrittore scompare, fa perdere le sue tracce e esce di scena, quasi sempre in silenzio. È un fenomeno raro, d'accordo, ma qualche volta succede che uno scrittore, vinto da un destino inesorabile, si volatilizzi nel nulla come un puntino luminoso che d'improvviso si spegne nella notte, in lontananza; accade che uno scrittore sparisca gettando nello sconforto i propri familiari, gli amici e anche i lettori più affezionati.

Fra i casi di scrittori dissoltisi nel nulla, celebre resta quello dello statunitense Ambrose Bierce (1842-1913?), autore di un delizioso e irriverente *Dizionario del diavolo*.⁶⁸ Nel novembre del 1913, da El Paso, Bierce raggiunge l'esercito rivoluzionario di Pancho Villa vicino a Chihuahua, in Messico. Dalla città messicana spedisce il 26 dicembre 1913 la sua ultima lettera, dove parla di guerra. Dopo di che scompare nel nulla. Da allora una lunga serie di storie fantastiche si propagano intorno a lui: c'è chi lo vuole suicidatosi nei pressi del Grand Canyon e quindi mai entrato in Messico, chi ritiene sia stato ucciso in battaglia al seguito delle truppe di Villa, chi sostiene che lo abbiano fucilato i villisti come spia, ecc. Per altri invece è in Inghilterra, consigliere di Lord Kitchener durante la guerra mondiale, o rinchiuso in un ospedale psichiatrico. Le supposizioni sono durate più di vent'anni, ma non si è mai trovata alcuna traccia di Bierce.

Così come lo mostrano le fotografie, Arthur Cravan (1881-1919?) è un omone alto più di due metri, i cui occhi hanno spesso un'espressione vaga e strana, un gigante che preferisce «di gran lunga la boxe alla letteratura». Fondatore di una piccola rivista, «Maintenant», che vende trasportandone

⁶⁸ Ambrose Bierce, *Dizionario del diavolo*, a cura di Guido Almansi, traduzione di Daniela Fink, Longanesi, Milano, 1985.

le copie su un carretto da fruttivendolo ambulante, Cravan è nipote di Oscar Wilde, di cui dice, quando già lo scandaloso zio è sulla soglia della vecchiaia: «L'adoravo perché assomigliava a un grosso animale». Dopo vari pellegrinaggi – nel 1916 a Madrid è messo al tappeto al primo round da Jack Johnson, il primo boxeur nero campione del mondo; nel marzo 1917 tiene a New York una conferenza sull'humour, ma viene arrestato perché, completamente ubriaco, comincia a svestirsi – Cravan si trasferisce in Canada e poi in Messico dove sposa la poetessa Mina Loy, fa il professore di ginnastica e ogni tanto s'inventa delle conferenze sull'arte messicana. Una notte, nel 1919, prende il largo dal golfo del Messico a bordo di un piccolo scafo per un viaggio da cui non farà più ritorno. Anche lui, come Bierce, svanisce nel nulla. Nell'*Antologia dello humour nero*,⁶⁹ Breton attribuisce a Cravan «una concezione del tutto nuova della letteratura e dell'arte, simile a quella che potrebbe avere, nel campo del bello spettacolo, un lottatore da fiera o un domatore».

Anche il poeta statunitense Hart Crane (1899-1932?), dopo essersi imbarcato a Veracruz per raggiungere New Orleans, sparisce come Cravan – incredibile coincidenza – nel golfo del Messico.

L'ultimo a vederlo – racconta Enrique Vila-Matas in *Bartleby e compagnia*⁷⁰ – fu John Martin, un commerciante del Nebraska che chiacchierò con lui di questioni banali sul ponte della nave fino a quando Crane nominò Montezuma e il suo volto assunse un'allarmante aria d'umiliazione. Cercando di dissimulare la sua improvvisa tetraggine, Crane cambiò immediatamente argomento e chiese se era vero che c'erano due New Orleans. “Che io sappia,” disse Martin, “c'è la città moderna e quella che

⁶⁹ André Breton, *Antologia dello humour nero*, a cura di Mariella Rossetti e Ippolito Simonis, Einaudi, Torino, 1970.

⁷⁰ Enrique Vila-Matas, *Bartleby e compagnia*, traduzione di Danilo Manera, Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 42-43.

non lo è.” “Io andrò in quella moderna per poi da lì camminare verso il passato,” disse Crane. “Le piace il passato, signor Crane?” Non rispose alla domanda. Si allontanò lentamente, ancora più cupo di qualche secondo prima. Martin pensò che, se lo avesse incontrato di nuovo sul ponte, gli avrebbe chiesto di nuovo se gli piaceva il passato. Ma non lo vide più, nessuno rivide Crane, si perse negli abissi del Golfo.

Nell'agosto del 1927, il 17 o forse il 18 di quel mese, Johannes Theodor Baargeld, pseudonimo di Alfred Grünwald, pittore e scrittore tedesco, tra i principali animatori del gruppo Dada a Colonia, che da anni ormai non dipingeva più, durante l'ascesa dell'Aiguille de Bionnassay nelle Alpi francesi scomparve nella neve travolto da una valanga. Sembra – non ricordo più dove ho letto questo aneddoto – che il giorno prima della disgrazia, seduto al tavolo di un rifugio, davanti a un gran numero di boccali di birra sia vuoti che pieni, Grünwald abbia aggredito verbalmente alcuni alpinisti con i quali aveva intavolato un'animata discussione sul senso dell'arte urlando loro questa frase: «Dada vi seppellirà tutti!»

Un caso diverso è quello di Jerome David Salinger. A differenza degli scrittori dileguatisi nel nulla, Salinger ha vissuto nascosto da qualche parte, in un rifugio segreto, e ha continuato a scrivere. Dopo il clamoroso successo de *Il giovane Holden*,⁷¹ Salinger ha semplicemente deciso di sparire, di ritirarsi a vita privata, quindi di non rilasciare più interviste e di non pubblicare più (a parte un lungo racconto in forma epistolare apparso nel «New Yorker» nel 1997). «Pubblicare è una cosa brutta, molto brutta» ha detto una volta Salinger. «Accadono un sacco di spiacevoli imprevisti

⁷¹ Jerome David Salinger, *Il giovane Holden*, traduzione di Adriana Motti, Einaudi, Torino, 1961; una nuova traduzione, a cura di Matteo Colombo, è uscita sempre da Einaudi nel 2014.

quando si pubblica. Io probabilmente sarei molto più felice se non avessi mai pubblicato. C'è una certa pace intorno quando non si pubblica quello che si scrive». Forse è per questo che Salinger ha scelto di restarsene in silenzio, un silenzio volontario, programmato, ossessivamente difeso fino alla sua morte.

L'elenco degli scrittori scomparsi nel nulla include naturalmente anche quelli che si sono eclissati contro la loro volontà, ovvero che sono stati costretti al silenzio per ragioni politiche o razziali, di cui non si sono mai ritrovati i corpi, inghiottiti nei lager nazisti o nei gulag sovietici o *desaparecidos* nelle carceri di un qualche paese dell'America Latina governato da una giunta militare.

Esiste infine una figura di scrittore anomalo la cui «introvabilità» risiede nel fatto, decisamente atipico nel panorama letterario, di non aver mai scritto un libro, o quasi. Valga per tutti l'esempio straordinario (e citatissimo) di Roberto Bazlen, detto Bobi, triestino, colto lettore in particolare di letteratura tedesca e stimato consulente editoriale di molte case editrici italiane fra cui Bompiani, Einaudi e Adelphi. Amico di Joyce, Saba e Montale, è grazie alle sue scelte che si sono conosciute in Italia le opere di Freud, Kafka e Musil. Nella sua vita Bazlen non pubblicò mai un libro.⁷²

Ecco, in estrema sintesi, sono queste le cose che, per una strana associazione d'idee, mi vengono in mente ogni volta che sento parlare di «libri introvabili», di libri come quelli, futuristicamente elettrizzanti, che Echaurren ha raccolto con tanta passione e accuratezza setacciando da par suo bancarelle e sarchiando robivecchi.

⁷² Di Bazlen è uscito postumo un libro di suoi testi intitolato *Scritti. Il capitano di lungo corso. Note senza testo. Lettere editoriali. Lettere a Montale*, a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano, 1984. Sugli artisti senza opere si veda l'intrigante libro di Jean-Yves Jouannais, *Artistes sans œuvres. I would prefer not to*, Éditions Hazan, Vanves, 1997.

I libri-placebo

I *libri-placebo* sono libri che assolvono di nascosto, senza lasciarlo intendere, una funzione consolatoria, rassicurante; libri che in buona fede uno crede siano fatti di idee balsamiche, mentre in realtà non contengono alcuna sostanza rigenerativa, ardimentosa.

La vera finalità dei *libri-placebo* è rabbonire gli animi, acquietare e non inquietare. Sono libri che non hanno niente di vizioso, di irregolare, che in fondo esprimono l'esatto contrario di quell'idea (manganelliana) di letteratura come gesto disubbidiente, come fenomeno ambiguo, innaturale e un poco mostruoso.

Insomma i *libri-placebo* sono libri che si leggono per soddisfare un desiderio inconscio di rilassamento, quasi di annullamento psicologico, libri che, all'insaputa del lettore, finiscono per intorpidirgli la mente, che inclinano verso il prevedibile, verso un genere facilmente rispettabile, che allentano e rallentano le tensioni emotive, e invogliano, grazie alla loro azione sviante, a raggiungere un equilibrio statico, confortevole.

Una delle caratteristiche dei *libri-placebo*, forse la più perfida, è la capacità d'infondere astutamente nel lettore l'impressione di aver letto un capolavoro, un libro epocale, formativo, specie se il libro ha avuto un grande successo, confermato dalle copie vendute e dalle recensioni di critici autorevoli. E che si tratti di un libro straordinario, sia pure in apparenza, lo testimonia inoltre la quarta di copertina

che di solito è tutta un'esaltazione, un fuoco d'artificio sulle virtù del libro, enfatizzate in alcuni casi da una fascetta apoletica che lo abbraccia energicamente.

Un'altra funzione importante dei *libri-placebo* è aiutare il lettore a prendere coscienza di sé, ovviamente in modo distorto, il che significa propinarli l'idea che sia riservato a lui, al lettore, un ruolo attivo di co-protagonista, di re-inventore del libro scelto in lettura.

A dire il vero questo fatto del lettore-protagonista che attualizza un testo che altrimenti resterebbe incompleto vale un po' per qualsiasi libro. La differenza è che i *libri-placebo* soddisfano questa regola attraverso un meccanismo perverso: l'*autosuggestione*, una tecnica esibita furbescamente da un lato per indurre il lettore a credere che il libro sia stato scritto solo per lui, e per i tipi come lui, dall'altro per convincerlo che sta leggendo proprio quel libro lì, il libro che tiene aperto davanti a sé, mentre in modo viscido, tradendone la fiducia, è un altro libro che gli viene somministrato, un *libro-placebo* appunto, sebbene sia compreso nello stesso spazio tipografico, racchiuso nelle stesse, identiche pagine.

Un'ulteriore dote dei *libri-placebo* è l'abilità d'insinuare nel lettore il dubbio che se qualcuno si è preso la briga di toccare le corde che gli stanno a cuore, se ha parlato diffusamente dei suoi problemi sfoderando, com'è abitudine degli scrittori, il vecchio, consumato trucco d'inventarsi delle storie vissute da personaggi spesso improbabili che si muovono in situazioni altrettanto fasulle, lo abbia fatto esclusivamente per venire incontro alle aspettative di chi legge.

L'*autosuggestione* indotta dai *libri-placebo* è una forma sottile di lusinga, di adulazione studiata di proposito per abbindolare il lettore: in realtà lo si vuole condurre, senza che ne abbia la percezione, a introiettare l'effetto del *libro-placebo*, e con ciò spingerlo a leggere un libro ignorandone il vero contenuto, che è sempre un qualcosa di diverso da ciò che luccica in superficie, ma poiché il lettore, essendo

sotto l'effetto placebo, non avverte questa diversità, alla fine, per quanto possa sembrare irragionevole, è come se stesse leggendo un altro libro, un libro parallelo, sovrapposto al primo, e comunque a esso estraneo.

In breve la filosofia del *placebo* nel mondo dei libri si può riassumere così: si legge un *libro-placebo*, la cui natura illusoria, evanescente, inoffensiva, ci sfugge, convinti si tratti di un libro particolare, dotato di certe qualità, mentre invece, senza sospettarlo, è un altro libro che si sta leggendo, completamente diverso.

La sindrome del bibliofilo inappagato

I bibliofili, è cosa risaputa, sono gente strana, eccentrica, inaffidabile.

L'amore morboso, irrefrenabile per i libri, per i libri in quanto oggetti, di cui amano tutto anche i tarli («Io, lo confesso oggi, amo anche quelli» ha scritto Umberto Eco),¹²² porta spesso il bibliofilo a commettere le nefandezze più riprovevoli.

Il conte Guglielmo Libri (1803-1869), *nomen omen*, valente matematico e bibliofilo, fu al centro di un famoso scandalo nel XIX secolo, accusato di aver sottratto un'enorme quantità di libri dalle biblioteche pubbliche francesi; Jean-Népomucène-Auguste Pichauld, conte di Fortsas (1770-1839),¹²³ arrivava a distruggere dei libri rari pagati a peso d'oro non appena veniva a conoscenza che erano stati segnalati in qualche catalogo, ovvero – orribile sorpresa! – quando scopriva di non esserne l'unico possessore. L'insana passione per i libri può arrivare fino al punto estremo di spingere il bibliofilo a mangiarseli i libri, in un gesto di sublime possesso, di totale fusione con la carta stampata: la «bibliofagia», cioè

¹²² Umberto Eco, *Riflessioni sulla bibliofilia*, in *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, cit., pp. 39-66, si cita da p. 66.

¹²³ Personaggio inventato da Renier-Hubert-Ghislain Chalon (1802-1889), maggiore dell'esercito in pensione, presidente della «Società dei Bibliofili belgi» e autore di saggi sulla numismatica. Si veda il mio *Tentativo di classificazione delle biblioteche che non esistono* presente in questo libro.

l'atto o la consuetudine di mangiare i libri, è pratica antica e molto più diffusa di quanto non si creda.¹²⁴

La sindrome che forse meglio ritrae l'emblematica figura del bibliofilo è il «senso di castrazione libraria», cioè la sofferenza, lo smarrimento che il bibliofilo vive di fronte alla mancanza di un libro fortemente desiderato. Il non possesso di un libro vagheggiato da anni, di cui si sono seguite inutilmente le tracce nei magazzini più sperduti delle librerie antiquarie e dei collezionisti di tutto il mondo, è causa di un malessere che qualcuno ha paragonato, e non a torto, al *complesso di castrazione*, allo scacco e senso di frustrazione che la bambina prova, secondo Freud, di fronte alla mancanza del pene (nel nostro caso il libro).

Il libro amato, ma non posseduto, che sciaguratamente resta ancora lontano dagli scaffali della propria biblioteca, di cui è privato a dispetto della sua volontà, diventa per il bibliofilo un'idea fissa, un supplizio mentale, si trasforma piano piano in un tarlo demoniaco, fonte di un'angoscia e di una tristezza incolmabili, e a volte, come si è detto, di scelte improbe.

Del resto, senza il possesso di quel libro, senza poterne gustare da solo l'inconfondibile corporatura, il bibliofilo si sente perduto, non realizzato, sospeso nello spazio di un'incompiutezza cosmica.

¹²⁴ Al riguardo rimando al bellissimo libro di Edgardo Franzosini, *Il mangiatore di carta. Alcuni anni della vita di Johann Ernst Biren*, Sugarco Edizioni, Milano, 1989; Sellerio, Palermo, 2017.

Istruzioni per mangiare un libro

Da tempo, a proposito delle varie tecniche escogitate per assimilare il contenuto di un libro (comunemente si pensa che la migliore sia quella di leggerlo), sta prendendo campo l'idea che una delle più efficaci e promettenti sia la tecnica che prescrive di mangiarselo, il libro, copertina e sopraccoperta incluse. È un'idea non nuova: il diplomatico fiammingo Ogier Ghislain de Busbecq (1522-1592) racconta, sulla base di notizie avute dai turchi, che i tartari mangiano i libri convinti di assorbirne la sapienza in essi racchiusa.

Il ritorno sul mercato libraio della *bibliofagia* – pratica che ha origini lontane, almeno da quando Dio ordinò a Ezechiele di mangiare (anche se forse in senso metaforico) un lungo rotolo denso di parole che, una volta in bocca al profeta, si sciolsero come miele – è stato salutato un po' da tutti con grande entusiasmo: editori, librerie, edicole, supermercati hanno esultato vedendo aumentare le loro vendite di libri; perfino le biblioteche si rallegrano, obbligate come sono per decreto ministeriale a farsi ricomprare il libro una volta mangiato dall'utente cui è stato dato in lettura o in prestito (gli unici dispiaciuti – e c'è da capirli, poveretti – sono i collezionisti che i libri spesso nemmeno li aprono per conservarli più a lungo).

Di fronte all'ampia e inarrestabile diffusione del fenomeno della *bibliofagia* può essere utile la consultazione di questo piccolo manuale di istruzioni, uscito anonimo il mese scorso

Parte II

per le Edizioni Bartleby, che affronta il tema di come ingerire e gustare al meglio la prelibatezza di un libro.

1. Scelta del libro. Una volta individuati il genere e l'autore è consigliabile orientarsi su volumi di media portata (non più di 150-200 pagine), preferibilmente rilegati a filo (la colla può essere pesante, senza contare coloro che sono allergici a tale sostanza) e con copertina non rigida. Naturalmente va da sé che per i buongustai e i lettori forti non si pone alcun limite al numero di pagine del libro da mangiare (un piatto speciale prediletto da questa tipologia di persone sono le enciclopedie, i dizionari e gli atlanti geografici e storici in salmi). Per coloro che hanno problemi di digestione si consigliano particolari libri d'artista composti di fogli di carta velina (sulla falsariga di quelli creati da Bruno Munari).

2. Prima operazione. Non appena effettuata la scelta del libro da mangiare, la prima cosa da fare è «sfogliare» il libro stesso in senso letterale, ovvero staccarne tutte le pagine, una per una, e metterle a bagnomaria. Per approntare un bagnomaria, si prepara anzitutto il composto cartaceo, cioè l'insieme dei fogli non accartocciati, all'interno di un recipiente. Quindi si riempie di liquido, in genere acqua, un altro recipiente di forma e dimensioni adatte a contenere il primo recipiente in modo agevole e sicuro. Si mette il primo dentro il secondo e quest'ultimo sul fuoco o direttamente in forno. Tutto ciò rende più morbida la carta, liberandola allo stesso tempo da varie impurità tipo tarne e altri insetti, polvere, macchie di unto, ecc. Si tenga presente che se un libro è intonso va da sé che il tempo di cottura dev'essere più lungo.

3. Seconda operazione. Si prendono i fogli riscaldati, si separano l'uno dall'altro facendo attenzione che non si rompano e si mettono a asciugare stendendoli a un filo, meglio

se all'aria aperta, con una molletta di legno o se preferite di plastica (evitare accuratamente l'acciaio che può lasciare sui fogli ancora umidi delle piccolissime tracce residuali non proprio gradevoli al palato).

4. Terza e ultima operazione. Una volta asciutti si cucinano i fogli del libro secondo la ricetta preferita. Le minestre, e in genere ogni piatto a base liquida, si presta in modo meraviglioso alla cucina di ogni tipo di libro, specie quelli la cui trama, come il brodo, è allungata surrettiziamente. Un famoso chef piemontese, Alberto Vettori, ha inventato il «romanzo alla Byron», ispirandosi all'omonimo personaggio delle *Illusions perdues* di Honoré de Balzac, il giovane figlio di un orefice, segretario del barone Georg Heinrich von Goertz, ministro di Carlo XII, re di Svezia («Il giovane segretario trascorre le notti a scrivere; e come tutti i grandi lavoratori contrae un'abitudine, si mette a masticare la carta [...]. Il nostro bel giovane comincia con della carta bianca, ma vi fa l'abitudine e passa ai fogli scritti, che trova più saporiti [...]. Infine il piccolo segretario, di sapore in sapore, finisce con il masticare delle pergamene [la masticazione lenta – altrimenti detta *slow chewing* – è un fattore importante per digerire bene la carta, ndr] e mangiarle»). La ricetta del romanzo cucinato alla Byron consiste nel prendere un romanzo (quelli di Moravia o Erri De Luca vanno benissimo), lessarlo bene a fuoco lento in una pentola stretta e alta aggiungendo circa 3 litri di acqua per ogni kg di carta e 12-15 grammi di sale, pepe, sedano, cipolla e chiodi di garofano; quando il bollito di carta romanzesca sarà cotto a puntino (con i romanzi di Moravia è facile raggiungere in breve tempo un ottimo stato di sfinimento), prendetelo con un mestolo forato, fatelo sgocciolare e poggiatelo su un tagliere, tagliatelo a fette di circa 5 cm di spessore utilizzando un coltello dalla lama liscia e lunga; disponete le fette di carta su un piatto da portata e servite immediatamente.

5. Suggerimento finale. Fate attenzione: ricordatevi che, così come nel campo dei miceti esistono alcune specie di funghi che sono velenose, anche in quello libraio esistono volumi nocivi, perciò bisogna stare in guardia e considerare che non tutti i libri sono commestibili; ve ne sono alcuni decisamente immangiabili, tossici e deleteri, altri che richiedono speciali procedure per essere cucinati a dovere al fine di non rovinarli e renderli poco appetibili. Ad esempio per cucinare un *Perec* è necessario seguire rigorosamente determinate regole, altrimenti si rischia di fallire come avviene con l'impazzimento della maionese; lo stesso vale nella preparazione di un buon piatto a base di pagine di Céline: in questo caso conviene prima togliere tutti gli innumerevoli puntini di sospensione disseminati nel testo che, al pari dell'aglio o del cetriolo, possono ad alcuni risultare indigesti. Per cucinare bene l'*Ulisse* di Joyce (consiglio di farlo in fricassea farcito di parole-macedonia) si deve lasciarlo frolare almeno una giornata intera.

Scene ordinarie di vita da libri

Un libro incontrò un altro libro che nessuno aveva mai letto fino a quel momento. Lo squadrò bene, dall'alto in basso della costola. Poi, con un'aria di sufficienza, gli disse: «Che intonso sei!».

* * *

Un libro se ne stava sdraiato sul dorso a guardare il cielo brulicante di letterine luminose. D'un tratto vide cadere una letterina e esprese un desiderio: «Mi piacerebbe avere una ristampa!»

* * *

Un libro un po' alticcio, di notte, scambiò una libbra per un libro al femminile, molto prosperoso, e si mise a cantare come un libretto d'opera.

* * *

Sporgendosi dall'ultimo ripiano di una libreria, un libro ebbe una leggera librazione al capoverso.

* * *

Un libro si eccitava sognando ogni notte una copertina diversa.

* * *

Un libro espose in modo così chiaro le proprie idee che gli altri libri presenti esclamarono: «Parli come un libro stampato!».

* * *